

DI UNA SINGOLARE ISCRIZIONE GRECA NELLA CATTEDRALE DI BARI

Si conserva (almeno fino a tutt'oggi) nel locale elevato dietro l'abside maggiore a destra della cattedrale di Bari, adibito a deposito lapideo, una singolare iscrizione greca, proveniente dalla cattedrale stessa. La sua importanza ideale e letteraria, oltre che storica e archeologica, è più grande assai di quanto sinora si sia forse supposto.

È incisa in bellissimi caratteri classici su una grande lastra di marmo bianco rettangolare (larga cm. 155,5 e alta cm. 46). La sua ubicazione originaria va considerata molto attentamente, per meglio eruirne il significato.

Il Beatillo, che per primo se ne occupò, sia pure molto di sfuggita (« Storia di Bari », Bari, tip. Cannone 1886, pp. 78-79), dandone tuttavia il testo greco, inesatto, e la traduzione, del pari inesatta, afferma, ch'essa venne a trovarsi « dentro il Coro del Duomo in un de' scaglioni del trono arcivescovile dietro l'altar maggiore ». Non teniamo conto del Petroni (« Storia di Bari », vol. I, p. 190, nota 1), il quale seguì il Beatillo.

Il prof. ing. Pasquale Fantasia, il quale ne trattò, di straforo, due buoni secoli appresso del Beatillo (nel suo ottimo lavoro « Su taluni frammenti di scultura rinvenuti nel Duomo di Bari », Bari, tip. Cannone, 1890, estratto dal vol. VIII dell' « Annuario del R. Istituto Tecnico-Nautico di Bari », 1889, parlandone a pp. 42-43, e dandone un disegno assai diligente e fedele, così da segnare anche alcune manchevolezze del lapicida, come *sigma* per *epsilon*, e altre dovute al logorio subito da singole parti dell'epigrafe), narra che tale lastra, da lui considerata una formella sepolcrale, si trovava, al suo tempo, murata nel pavimento del presbiterio.

Ciò vuol dire, che, allora quando l'arcivescovo Muzio II Gaeta (1735-1754) affidò all'architetto D. A. Vaccaro l'infausto restauro della cattedrale, che fra il 1738 e il 1749 venne cambiata in una mascherata settecentesca, da preziosissimo monumento romanico qual'era, la lastra greca, prospiciente il trono arcivescovile, fu tolta, ed essendo stata ritenuta, assai erroneamente, una lapide sepolcrale, fu immurata, non però capovolta, nel presbiterio stesso, mentre altre cose preziose, come plutei e transenne, vennero adoperate per il selciato del pavimento, capovolti. E forse fu un bene... per i plutei, non per questa importantissima iscrizione!

Infatti essa ne soffrì. Giacchè costituiva l'ultimo lastrone davanti al trono arcivescovile, subì lo stropiccio dei piedi di quanti officiavano nelle grandi solennità ai pontificali arcivescovili. E siccome c'è maggior movimento, secondo il cerimoniale, a sinistra di chi guarda il trono, essendo là il posto dell'arcidiacono, e di altri officianti, è a sinistra che le lettere sono maggiormente logorate. Quando poi nel Settecento la si pose nel pavimento stesso, credendola una pietra tombale, la corrosione delle lettere alle estremità sinistre divenne ancor più marcata. Se l'avessero capovolta, sarebbe stato meglio.

Per di più accadde, che il marmo stesso venne rifilato, a sinistra di più, a destra di meno, per usi a noi ignoti, o forse per adattarlo al pavimento del presbiterio, così che a sinistra mancano alcune lettere (e vedremo tosto quali) e a destra manca la *n* finale di *φύσιν*, di cui si intravede l'asta anteriore.

Il lapicida aveva disposto artisticamente e simmetricamente i sette versi giambici (poichè l'epigrafe è metrica, bellissima) in quattro righe: le prime tre le scolpì esteticamente rientranti da sinistra a destra, così

ε	κ	ο
α	τ	
ε		

e la quarta la incise in mezzo, armonicamente destinata a finale del testo.

Le lettere sono tutte maiuscole, molto eleganti, quali si usarono in tutto il secolo XI, per continuare nei due secoli posteriori. La lineetta orizzontale sull'*alfa* e sul *delta*, e le abbreviazioni leggiadre delle sillabe TH, ΓN, ΠP, HN, NH, NE, e nel dittongo OY stanno in pieno carattere con il secolo XI, e quindi con quell'epoca importantissima per Bari, che è impersonata dal grande arcivescovo

nemico dei bizantini, Bisanzio, creatore della prima cattedrale, almeno nel suo «germe artistico e architettonico», colui che, morendo nel 1035 a Costantinopoli, suscitò il rimpianto e il compianto generale di Bari. Dicono infatti gli «Annales Barenses» (in *Mon. Germ. Hist.*, *Scriptores*, vol. V, p. 54): «Hic in epiphania Domini obiit Bisantius, episcopus, qui fuit piissimus pater orfanorum et fundator sanctae ecclesiae Barensis, et cunctae urbis custos ac defensor, atque terribilis et sine metu contra omnes Graecos». E Lucio Protospata (*Muratori*, V, p. 42 B): «Anno 1035 die Epiphaniae obiit Constantinopoli Bysantius Episcopus Barensis. Qui sane fuit orphanorum pater, et primariae Ecclesiae Barensis Fundator, Custosque civitatis, eiusque egregius propugnator adversus Graecos».

È perciò, che Francesco Carabellese (L'Apulia ed il suo Comune nell'Alto Medio Evo, Bari, MDCCCCV, pp. 176-186) poteva ben a ragione elevarne la figura all'altezza morale e civile, che a questo uomo di chiesa e di foro spetta.

Ma è proprio dell'opera di questo grande uomo, distrutta nel 1156 dal re normanno Guglielmo I, il Malo, che resta documento, fra i pochi, l'iscrizione greca, da me qui illustrata. Infatti G. B. Nitto de Rossi (*Prefazione* al vol. I del «Codice Diplomatico Barese», pp. XXXVIII-XXXIX) scrive, che della cattedrale di Bisanzio, incominciata nel 1034, e proseguita dai suoi successori, non rimangono che pochissime cose: 1) parte de' muri longitudinali; 2) una iscrizione greca messa a piè della sedia pontificale, ed è questa appunto; 3) la vecchia pianta dell'edificio. Il Carabellese, parlando della Cattedrale di Bari (in «Napoli Nobilissima», 1898; e in «L'Arte», 1907, 65-70), conveniva perfettamente con il Nitto de Rossi.

Dunque, al solo riflesso di questi rilievi, l'iscrizione qui illustrata va considerata con il massimo rispetto, siccome un documento storico di altissimo valore.

Il testo.

Ma essa ha pure un suo notevole valore letterario, che risulta chiaro dall'esame che vogliamo qui farne, in guisa scolastica, l'unica giusta e perfetta, come si vedrà nella nota.

Il Beatillo riporta il testo epigrafico con la completazione delle tre prime righe, logore e mutile a sinistra. Potè infatti, da

quell'uomo colto ch'egli era, leggere meglio di noi l'iscrizione, allora quando la lapide stava ancora ai piedi del trono arcivescovile. E il Beatillo morì nel 1642. Ma se la sua completazione alle prime due righe sta benissimo, quella della terza riga assolutamente non va.

Tra il febbraio e il maggio 1935 io vidi e rividi la lastra; e anzi sento il gradito dovere di porgere pubblicamente le più vive grazie al rev.mo Mons. prof. Giuseppe Massari, canonico della Cattedrale, il quale mi permise di studiarla, assieme ad altre iscrizioni, nel ricordato deposito lapideo, di cui egli è il custode. Con cortese e fraterna sollecitudine il prof. Massari soddisfece alle mie reiterate, e certamente importune, richieste di rivisitare il deposito, per l'impellente bisogno di meglio chiarire singole diciture, di riesaminare i caratteri e di collazionare i testi, facendomi sempre da guida paziente, dotta e sagace, per cui gli vado riconoscentissimo.

Orbene, in queste mie visite e collazionature l'inizio della terza riga risultò chiarissimamente uno *σχουν*, che non lascia posto alla dicitura del Beatillo *πρός κόνιν*. Se la lezione del Beatillo fosse esatta, non si avrebbe più il verso composto dal doppio trimetro giambico,

προς κό- | νιν κά- | ταντά | και τέ- | λευ-τά | προς τέ || φραν,

il quale invece, secondo la mia lezione, che aggiunge a *σχουν* una *epsilon*, dà il verbo *ἔσχ'οῦν*, con che il doppio trimetro giambico suona esattamente:

εσχ'οῦν | κατάν- | τα και | τελευ- | τα κρός | τεφράν.

Le quattro righe dunque, con doverosa interpretazione delle abbreviazioni, e con l'uso dell'ortografia, punteggiatura e accentuatione tonica consuete, danno la seguente lezione:

- I riga: (έκο)υσίως στέρξασα τήν άγνωσίαν και γνώθι σαυτήν και δίδασσε τήν φύσι(ν)
 II riga: (άτ)υφον εἶναι, τῇ φθορά συνειμένην. εἰ γάρ τὰ λαμπρά και τὰ σεμνά τοῦ βίου
 III riga: (έ)σχ'οῦν κατάντα παῖ τελευτᾶ προς τέφραν, πῶς εφρόνεις, τάλαινα, τῇ τέφρα μέγα,
 IV riga: ὦ οὐδὲ σαυτήν ὡσπερ οὐ δανουμένην.

L'interpunzione usata dal lapicida è spesso ideale, anzichè grammaticale. Il punto spezza perfino alcune parole (*συντην* per *συντην;*; *καταντα* per *καταντα*). Vedremo, che l'interpunzione metrica invece è a posto.

La lingua (greco antico) è purgatissima, non scevra di eleganze stilistiche, oltre che fedele alla migliore sintassi classica. Un'analisi lessicale, grammaticale e ideologica, alla quale accennai al principio di questo capoverso, può testimoniare dell'essenziale valore letterario dell'iscrizione. Se nel fare un tanto, io intenda ostentare erudizione, chiedo venia, ma non è questo il mio volere, perchè, se compio tale fatica analitica, lessicale e logica, in forma di quelle « *praeparationes* », che ci venivano insegnate e imposte da grandi maestri nei gloriosi « seminari classici universitari » del mio tempo, lo faccio unicamente, per mettere meglio in rilievo un documento letterario, di cui Bari può andare superba, per lo stato culturale del suo bel Medioevo. Chi già conosce a fondo il greco, sorvolerà la nota; per chi meno lo conosce, oppure, anche essendone dotto, avrà piacere a farlo, la nota non sarà vana.

Noto qui soltanto, che mi sono valso della sempre magnifica « *Grammatica Greca* » di Giorgio Curtius, rimasta classica sin dal 1852, seguendo la edizione di Torino del 1887, con prefazione del dottissimo Giuseppe Müller, e ho usato il sempre assai pregevole « *Vocabolario Greco* » di quei due insigni grecisti, che furono Carlo Schenkl e Francesco Ambrosoli.

Dal mio dettagliato esame si vedrà come risulti, che sintassi e lingua conferiscono a quest'epigrafe greca di Bari effettivi pregi letterari.

La versione, che necessariamente si scosta da quella del Beatillo, copiata dal Petroni e dal Fantasia, suona così:

— Sebbene tu abbia amato (o: amassi) volontariamente l'ignoranza, conosci una buona volta te stessa e insegna anzi, che la natura umana è vile, coesistente insieme con la dissoluzione. Se dunque le cose fulgenti e onorevoli (le luci e gli onori) della vita realmente precipitano e finiscono in cenere, oh come tu, o infelice, tanto continui a insuperbire per una cenere, ohimè, tu che non conosci nemmeno te stessa, quasi che non dovessi nemmeno morire! —

Ma quello che più conta — e che venne rilevato soltanto dal Beatillo, il quale ne ha un merito — l'iscrizione è metrica e si allaccia alla fioritura di quella epigrafia metrica medievale latina barese, la quale costituì a Bari un titolo culturale molto significativo.

Il metro è il trimetro giambico continuato, detto dai Romani «versus senarius», ch'è il più comune dei metri giambici a tre dipodie:

$$\bar{u} \simeq \left| u \simeq \right\| \bar{u} \simeq \left| u \simeq \right\| \bar{u} \simeq \left| u \simeq \right\|$$

Qui il metro è scorrevole, senza risoluzioni di sillabe lunghe in due brevi (piede proceleusmatico) e ancor meno in anapesti. Le norme metriche vi sono rispettate, e v'è fatto soltanto savio uso delle buone licenze concesse per le lunghe al primo piede delle dipodie, cioè delle solite cosiddette «lunghe irrazionali». Anche la cesura semiquinaria, meno che nel primo verso, è a posto.

Il lapicida comprese in ogni riga due versi, lasciando il settimo nel mezzo della quarta. Chi segua i segni grafici di fine periodo con un po' d'attenzione, vedrà infatti, che il poeta, o chi per lui, impose al lapicida di contraddistinguere la conclusione dei versi, ond'è composta l'iscrizione metrica. Nel primo verso c'è il doppio punto (:), nel terzo la virgola (,), nel quarto tre punti (:·), nel sesto e nel settimo del pari il punto trino (:· e :·). Nel secondo il segno è sparito, perchè il marmo anche a destra è ritagliato. Solo nel quinto non apparisce segno alcuno, perchè forse sembrò al lapicida, che il verso si concludeva da sè.

Omessi spiriti e accenti tonici, e segnati soltanto gli accenti prosodici, i sette versi giambici si leggono alla perfezione:

εκού· | σι-ώς | στερ-ξά- | σα τήν | αγ-νώ- | σι-άν
 και γνώ- | θι σαύ- | την και | δι-θά- | σκε τήν | φυσίυ
 ατύ- | φον ει- | ναι τή | φ.θο-ρά | συν-έμ- | με-νήν
 ει γάρ | τα λάμ- | πρα και | τα σέμ- | να του | βιού
 εσχ'ούν | κα-τάν- | τα και | τε-λεύ- | τα πρόσ | τεφράν
 πως έ- | φρο-νείς | τα-λαι- | να τή | τεφρά | μεγά
 ω ού- | δε σαύ- | την ώσ- | περ ού | θα-νού- | με-νήν

Eccettuata la fortuita consonanza di *συνεμμένην* (verso 3) e *θα-νουμένην* (verso 7), non v'è altro indizio di rima, verso la quale d'altronde i versi medievali greci, a differenza dei latini, sono rimasti restii.

La leggenda di Giaquinta.

Dopo quest'esame, ch'era assolutamente necessario, sorge naturale la domanda: a chi si riferisce l'iscrizione, e quale ne è il significato?

La si mette — ancora, purtroppo — in nesso con le varie vicende normanne, svoltesi intorno alla figura di Roberto il Guiscardo (sulle quali vedansi Beatillo, pp. 74-79; Petroni, I, 186 e ss.; Carabellese, L'Apulia e il suo Comune nell'alto Medioevo, p. 304 e ss.), e sviluppatasi in mezzo a ribellioni, trame, congiure, labili sconfitte degli uni e mutevoli vittorie degli altri, fino al definitivo trionfo di Roberto. Vi agì anche il duca barese Argirizzo degli Ioannacci, colui che nel 1071 uccise il patrizio Bisanzio Guinderlichio. Argirizzo ebbe una figlia, Giaquinta, di cui Lucio Protospata narra, che nel 1081 fu data in moglie al principe Bodino, figlio di Michele re di « Schiavonia ». Con Giaquinta la iscrizione nostra si volle avesse una relazione molto vicina. Ma è una leggenda, non già che Giaquinta fosse stata una creazione di fantasia, ma perchè la iscrizione nulla ha a che fare con lei.

Certo è che il barese Argirizzo, quando il Guiscardo nel 1076 ebbe definitiva vittoria su tutti i suoi nemici, non sentendosi più sicuro in Puglia, si rifugiò presso Michele Prislavo, re di Slavia, di Bulgaria e di Rascia, al cui figlio Bodino, divenne suocero, per avergli data appunto in moglie Giaquinta sua figlia. Ad Argirizzo appartenerebbe il sepolcro in S. Maria de' Sannaci, con l'iscrizione riportata anche dal Petroni (I, 191, in nota), ov'è chiamato « Kyri Ioannatius ».

Or si narra che Giaquinta, divenuta regina, per avere Bodino, suo marito, usurpato il regno della Dalmazia superiore, della Croazia e della Zenta al proprio zio Radoslavo, da lui detronizzato ad onta dei favori precedentemente ricevuti (Matteo Zamagna, La « Storia di Ragusa », Trieste, 1935, p. 39), desse segni del suo animo perverso e vendicativo, istigando superbamente il pessimo marito a mali maggiori. Negli annali ragusei è detta « Laquinta » e « Jaquinta ».

La storia racconta, che Bodino imprigionò tre dei suoi cugini (Bronislavo, Goislavo e Besihna) e pretese dalla Repubblica di Ragusa, dove s'erano rifugiati, la consegna degli altri figli di suo zio Radoslavo e dei figli del detenuto Bronislao. Al diniego di Ragusa, egli, con Cosane, cugino o comunque amico della moglie

Giaquinta, mosse nel 1084 contro la Repubblica ragusea, ponendo il campo a Borgo Plocce. Ma i ragusei resistettero e gl'inflissero gravi perdite, uccidendo Cosane. Allora Giaquinta, per vendetta di questa uccisione, istigò il marito a sgozzare i tre cugini al cospetto dei Ragusei e a deponere i cadaveri nel sepolcro di Cosane, quasi come vittime espiatorie. Il che anche fu fatto. Vedasi la citata « Storia di Ragusa » del conte Matteo Zamagna (p. 40). Il Petroni riassume il fatto (I, 190, nota 1). Bodino morì nel 1100, e Giaquinta gli sopravvisse.

Ricordata la malvagia superbia di Giaquinta, il Beatillo (pp. 78-79) aggiunge: « azione veramente di donna troppo superba, vendicativa e crudele; e perciò si pensano alcuni, che quell'epitaffio di sette versi assai maledici, che sta posto in Bari in lingua greca ad una donna illustre (ma senza nome) dentro il Coro del Duomo in un de' scaglioni del trono arcivescovile dietro l'altar maggiore, sia di questa Regina così superba ». Non va dunque incolpato il Beatillo, se fu creata tale leggenda. Egli soltanto riferisce l'opinione di alcuni del suo tempo.

In ogni modo, l'apposizione dell'iscrizione sepolcrale (?) greca contro Giaquinta, sarebbesi fatta o su una tomba vuota, o comunque senza la presenza delle spoglie di questa regina, uso, in genere, che passò effettivamente dalla Grecia nel mondo romano, ma che nel Medioevo alto, e più di preciso nei secoli XI-XIII si riscontra raro. Vale qui, come preliminare contro la credenza di un nesso sepolcrale tra l'iscrizione nostra e Giaquinta, l'acuta osservazione fatta, ad esempio, da G. Ceci in « Iapigia », Bari, 1932, anno III, fasc. III, pp. 343-344, nella recensione a G. B. Gifuni, « Origine del Ferragosto Lucerino, con un'appendice sul duomo angioino e sulla statua del suo fondatore » (Lucera, Z. Pence, 1932, vol. I della « Collana di scritti di storia e arte »), in cui erroneamente si insiste nell'identificare il notissimo altorilievo lucerino con l'immagine di Carlo II d'Angiò, il quale sarebbe stato eretto su un cenotaffio naturalmente vuoto, perchè ben si sa come quel re, morto a Napoli nel 1309, sia sepolto, fin dal 1310, a Aise.

Sul nesso tra l'iscrizione greca della Cattedrale di Bari a Giaquinta il Petroni esprime i suoi dubbi (I, 190): il Fantasia (l. c.) lo scarta, come difatti va scartato. Prescindendo infatti da quanto tosto si dirà sulla vera natura dell'epigrafe, quale importanza può aver avuto per Bari la regina Giaquinta, sia pure in atti nefasti, da farla ricordare in un'iscrizione mortuaria, lusinghiera o deprimente ch'essa fosse? E se si fosse voluto bollare la crudeltà

di lei, era Giaquinta la sola a commetterne, quando Bari in casa propria ne aveva sofferte direttamente, per mano altrui, di ben peggiori? Giaquinta era ormai del tutto straniata dalla storia barese, e Bari non aveva certamente nè tempo nè voglia di dedicarle, magari in senso aspro e severo, un'iscrizione, collocata per giunta niente di meno che davanti al trono arcivescovile, o meglio in altro sito ben più cospicuo, come dirò tosto.

Armando Perotti nella sua « Bari Ignota », capitolo VII « Barine », dice di essere stato consigliato da Enrico Nannei a svolgere il tema « le donne celebri baresi » (p. 55) e di essersi messo alla ricerca di queste donne celebri della sua città. Senonchè, dopo di aver accennato all'etera « Barine », liberta barese che Orazio punge nel Carme ottavo del libro secondo, e alla « rosa fresca aulentissima » del contrasto di Cielo Dalcamo, continua: « Sapevo che il Garruba esalta due beghine, e una Giaquinta, figlia di Argirizzo, famosa per la superbia vendicativa; ma che quelle non sarebbero scese dalle beatitudini elisie a narrarmi la lor vita, e che questa era una persona quasi favolosa, i cui lineamenti si smarrivano nella tenebra medievale ».

Il caso della statua di Carlo II d'Angiò a Lucera — astrazione fatta che neanche quella è del personaggio, cui si attribuisce — si comprende, perchè Lucera ebbe a che fare con quel re; ma Bari, oltre ai natali dati a Giaquinta, con questa regina nulla ebbe di comune.

Giacchè poi si vuole, che l'iscrizione dovesse pungere Giaquinta nella sua superbia, di certo mai più la magnificentissima Cattedrale di Bari — chè tale essa era — ne sarebbe stata il campo. Bari in ciò fu troppo delicata, anche allora. Si noti, che nemmeno contro Guglielmo il Malo, che il 28 maggio del 1156 distruggeva la città, e con essa quasi intera anche la Cattedrale, nulla di offensivo si scolpi. Anzi nei due leonini, che ricordano la ricostruzione della chiesetta di S. Bartolomeo, compiutasi nel 1180, e ch'era stata distrutta appunto da Guglielmo I, la si dice « diruta sorte gravi ». « Sors gravis » dunque sta ad accennare dignitosamente un atto crudele. E ciò, perchè le chiese non sono ricettacoli di sfoghi di rancore, anche se questo rancore sia giusto.

Vero significato dell'epigrafe.

Tolta di mezzo Giaquinta, c'è dell'altro da rilevare, per chiarire il vero nobile significato dell'iscrizione greca di Bari.

Il Beatillo, come vedemmo, ne dice « assai maledici » i versi. Il Petroni la dice « satirico epitaffio ». Il Fantasia ne classifica il testo come « maledico ». Ed ecco qui un secondo errore, ben peggiore dell'attribuzione fatta a Giaquinta.

L'iscrizione non è nè *maledica*, nè *satirica*. Pur in tesi generale, non sono — ripeto — le chiese di Cristo quelle che possano o vogliano raccogliere iscrizioni di carattere offensivo contro singole determinate persone, ché anzi è nelle chiese che si avvera più che mai generosamente il senso dei detti « oltre il rogo non vive ira nemica » e « de mortuis nil nisi bene ». A che scopo mai si albergherebbero nelle chiese questi segni di inutili postume vendette? E con quale prospettiva morale per il popolo dei fedeli? Sarebbe uno scandalo.

Ma si ripassi il testo di questa bellissima iscrizione greca di Bari e si vedrà:

a) che nulla vi emerge di personalmente inteso, ma tutto v'è detto in forma generica;

b) che niente vi si contiene di offensivo, e tanto meno di satirico e di maledico;

c) che tutto il tono è di ammonimento spirituale e dignitoso, senza veruna punta di astio, ma con serietà accorata di esposizione e con realismo d'intenti morali, così intimamente aderenti alla verità storica delle vicende umane, che si prova dinanzi ad essa un senso di proficua compunzione e di commozione profonda.

È un monito dunque tale epigrafe. Esso è bensì rivolto a persona di genere femminile (στέρξασα, γνῶθι σαυτήν, θανουμένην), ma non perciò è detto che sia rivolto a una « deferminata donna ». Esso s'indirizza all'anima cristiana, la ψυχή, la quale è appunto di genere femminile. La ψυχή in Omero è un che di separato dal corpo, destinato a continuare a vivere nell'aldilà, come un'ombra, una visione, un fumo. Dopo Omero essa è già il principio vivificante dell'organismo sensibile, che Erodoto riconosce immortale e di origine divina. Con Aristotele di Stagira, che scrisse un apposito trattato *περί ψυχῆς*, il concetto dell'anima si avvicina a quello ebraico della Bibbia e a quello del dogma cristiano. Ed è appunto con Cristo, che la ψυχή si delinea nella vera sua figura reale e preziosa e nel suo pieno diritto e dovere di essere salva per l'eternità. Ma poichè il traviamiento dell'anima è un pericolo imminente su questa terra, dato che troppo spesso sovrasta volontariamente (ἐκουσίως) quella ch'è l'ignoranza (ἀγνωσία) degli stessi ultimi fini della vita, ecco affacciarsi un gran mezzo efficace di freno e di guida: la morte,

avviso tremendo, ma vero, della caducità della vita terrena e materiale, i cui splendori (τὰ λαμπρὰ καὶ τὰ σεμνὰ) sono corruzione (φθορά) e cenere (τέφρα), ond'è inutile insuperbire (φρονεῖν).

È questo il criterio informatore dell'iscrizione, che ha non pochi addentellati di riferimento nelle chiese.

È nota la statua in S. Giovanni e Paolo a Venezia, rappresentante una donna bellissima, che si guarda allo specchio, il quale anziché ritrarre le sue graziose fattezze, ne ritrae un pauroso teschio, indice che tutto è corruzione e morte, coesistenti con la persona viva. In diverse chiese — ad esempio a Bari stessa, in quella della Vallisa — esiste una piccola lastra di marmo, con su scolpito un teschio, sopra l'acquasantiere, perchè ognuno ch'entra in chiesa abbia immediatamente davanti allo sguardo l'immagine della sua fine mortale e viva perciò in conseguenza al monito che gli è dato. Nella Cattedrale poi di Bari, a destra, poco discosto dal presbiterio, ma sul piano del pavimento, sta una lastra di pietra con un teschio in rilievo, sopra le solite due ossa da morto in forma di croce di S. Andrea, e la scritta *memento mori*.

Nel suo significato adunque questa iscrizione greca barese acquista tutto uno squisito valore mistico e una voce di correzione fraterna. Non v'è nemmeno ombra di pessimismo irrazionale, ma soltanto una valutazione equilibrata e realistica della vita terrena, quale si riscontra nello stupendo libro di Giobbe e quale Salomone sintetizzava nel suo immortale detto riassuntivo «vanitas vanitatum et omnia vanitas». È perciò che il poeta, cui essa è dovuta, nell'ultimo verso, ammonendò l'anima, quasi dimentico per un istante ch'essa è immortale, la rimprovera dolcemente, dicendole ch'essa agisce «quasi non fosse destinata a morire». Ma quel participio «thanouméne» va considerato come un'endiadi, in modo che noi dobbiamo distinguere due cose: che cioè l'anima deve ricordare sempre la verità della fralezza e della nullità umane, e deve agire di conseguenza, perchè il corpo, in cui essa alberga, è destinato a morire.

Se poi l'anima v'è chiamata «ignorante» e «superba», non è detto che ciò si debba prendere in forma di offesa. Anche Cristo ai due ardenti discepoli di Emmaus (Luc., XXIV, 25) disse: «o stolti e tardi di cuore a credere». Ma è sempre un tono di rimprovero sincero e affettuoso, chiaro ed esplicito, franco e amoroso, di cui esistono nelle sacre carte, e in altri monumenti, esempi senza fine.

Ma un particolare essenziale, che deve tenersi bene presente, è — ripeto — il sito in cui l'iscrizione era collocata. Essa stava

davanti al trono dell'arcivescovo. Così la vide il Beattillo. Ma era quello il suo posto originario? Se sì, vuol dire che uno degli arcivescovi, mettiamo lo stesso Bisanzio, ve l'avrebbe fatta porre, quale ammonimento a sè stesso e ai suoi successori.

Amnesso per il momento, che quella fosse la posizione originaria della lastra marmorea con l'iscrizione greca, deve essere riconosciuto, che fu nobile intendimento invero questo di rammentare a sè, alla massima prelatura d'un centro politico e religioso quale fu Bari, dove la chiesa e gli ecclesiastici furono tante volte coinvolti nel turbine degli avvenimenti politici e delle competizioni giurisdizionali, in cui non sempre parlava la voce del buon diritto, ma sovente cercava il sopravvento anche l'ambizione, rammentare — dico — la nullità della terra e della sua vita. È l'idea, che S. Tommaso More esprimeva in quella famosa postilla in versi nel suo libro di preghiera: « concedimi la tua grazia, o Signore, affinché io giudichi il mondo come il nulla ». E lo diceva lui, ch'era salito ai massimi fastigi terreni.

Così, all'arcivescovo di Bari, mentre saliva i gradini del suo trono (poichè la lastra iscritta aveva le lettere rivolte a chi appunto saliva sulla sedia arcivescovile), e mentre pontificava nella grandiosa Cattedrale, sia nel secolo XII, sia dopo, davanti all'altare maggiore, sul quale si ergeva il fastoso ciborio, che nel 1228-29 Alfano da Termoli doveva ricamare nel marmo con mano divinamente abile e geniale, sarebbe venuta la voce ammonitrice di non cadere e di non lasciar cadere nell'ignoranza dei propri ultimi fini, ignoranza ch'è oblio, per il quale è tolta la retta visuale della vita terrena, in cui tutto è putredine, in cui gli onori sono cenere, in cui regna l'instabilità delle cose, in cui infine tutto e tutti sono attesi da un solo termine di arrivo: la morte.

Che ciò avrebbe potuto essere, lo dimostra l'uso orientale, greco, secondo il quale nel secolo VI si rammentavano solennemente caducità e morte agli stessi imperatori greci, allorchè venivano incoronati. Da tale uso ebbe origine l'antica consuetudine, per la quale a Roma al nuovo papa, nel giorno della solenne sua incoronazione, si rammenta tre volte come sia breve e caduca la gloria terrena. Cito per tutti quel dotto libro, vera fonte preziosa, ch'è il « Chi l'ha detto? » di Giuseppe Fumagalli (Ulrico Hoepli, Milano, MCMXXXIV, ottava edizione, pp. 253-254).

Quando cioè il nuovo pontefice, sulla sedia gestatoria, fiancheggiata dai flabelli, vien portato verso l'altare papale, all'uscita dalla Cappella Clementina incontra un maestro delle cerimonie, che genu-

flesso lo attende: ha in mano una canna inargentata, con in cima un ciuffetto di stoppa. Il corteo papale si ferma: un chierico dà fuoco alla stoppa: questa dà una vampata e il cerimoniere, alzando la canna, dice al pontefice: « Sancte Pater, sic transit gloria mundi! » Lo stesso atto si ripete davanti alla statua di S. Pietro e di fronte alla cappella dei Santi Processo e Martiniano.

Ora il cerimoniale cattolico non usò tale trina voce di ammonimento, togliendola da un senso di sacra valutazione della



(Fot. Cav. M. Ficarelli)

pompa terrena, che poi la divina parola del celeberrimo « De imitatione Christi » doveva crismare con la sua autorità (lib. I, cap. 3, v. 6: « o quam cito transit gloria mundi! »), per compiere una pantomina, ma per dare espressione a qualche cosa di ben serio.

Ma io ritengo, che quello davanti al soglio arcivescovile non sia stato il posto originario dell'epigrafe, ma che vi sia stata collocata assai più tardi, dato che la lastra marmorea costituiva pure un certo ornamento. Il suo posto di origine fu certamente all'altare maggiore. Le dimensioni del marmo (cm. 155 x 46) sono perfettamente adatte a farci credere, che la lapide fosse il paliotto dell'altare e che il testo fosse rivolto come ammonimento di umiltà non solo all'arcivescovo, ma a tutti i celebranti. Anche in S. Nicola si legge l'iscrizione latina, che avvisa il celebrante, come « per quei gradini sia negata l'ascesa ai superbi », e poichè a S. Nicola servi di modello la prima cattedrale barese, è certo che anche tale costume — del resto diffuso in Occidente — di apporre un richiamo fraterno al celebrante, all'altare stesso, o nella faccia del primo gradino, o su sulla faccia di tutti i gradini, o nell'antependio o paliotto dell'altare, sarà stato seguito pure dalla cattedrale barese bizantina, ove la dicitura — naturalmente — fu greca anzichè latina.

Pur nella seconda cattedrale tale monito alla mistica ascesa fu ripetuto, ma in latino, con un'iscrizione che molto si accosta a quella della basilica nicoliniana.

Al celebrante, il linguaggio dell'iscrizione greca qui esaminata ben si adattava, tanto più che il sacerdote doveva non soltanto sapere la dottrina di verità, ma anche insegnarla. « Gnóthi, kai didaske! » — dice l'iscrizione — « conosci e insegna! ». Ed è appunto l'ignoranza della mutevolezza e caducità della vita terrena, questa dannosa « agnosia », che mena alla superbia, la quale a sua volta è ostacolo all'ascesa all'altare di Cristo.

Valore culturale dell'epigrafe.

Ma se questa iscrizione barese ha un prezioso valore morale, essa ha pure un suo buon valore culturale, perchè entra nel quadro della forte e persistente cultura greca, radicatissima nel Mezzogiorno d'Italia, e quindi anche a Bari. Quella così robusta influenza della Magna Grecia, per la quale Armando Perotti (*Storie e storielle di Puglia*, pp. 255-267) metteva in luce, come prima manifestazione specifica pugliese quella da lui detta « storia classica d'influenza greca », estrinsecatasi in mille belle guise, e particolarmente nell'arte vasaria apula, derivata a sua volta da tutto un mirabile complesso cultissimo d'inventiva, di sensibilità e di poesia, potè servire, dopo secoli e secoli, di addentellato e di motivo agli imperatori d'Oriente per occupare la Puglia in forza di un diritto di priorità e d'una continuità culturale ellenica, e potè essere una ragione più o meno plausibile oramai. Ma certo è, che effettivamente, astrazione fatta dallo spirito bizantino di dominazione, la Puglia, e con essa Bari, furono culle pronunciatamente greche, con una persistenza di grecismo, che ancor nell'Alto Medioevo poteva allacciarsi all'epoca lontanissima della Magna Grecia, persistenza ravvivata dalla sorvenienza dei monaci basiliani, oltre che dallo stesso dominio, assai spesso necessariamente odiato, dei Bizantini. Ma questo era odio politico, il quale non implicava alcuna avversione culturale.

La Puglia, che non solo nel Salento, ma anche qua e là altrove, prestò, come bene scrisse Maria Luceri « La cripta di Santa Maria in Poggiardo (Lecce) », (in « Iapigia », Bari, 1933, anno IV, fasc. I, pp. 17-36) « rifugio di preghiera a quei poeti della fede, che furono i basiliani », ne subì un'influenza fortissima. « La diffu-

sione di questi religiosi nell'Italia meridionale — dirò con la ricordata dottoressa Luceri — non si deve soltanto alla lotta iconoclastica, ma anche alle relazioni politiche e religiose con l'Impero bizantino, divenute più salde nei secoli IX e X». Quello che potremmo chiamare il « movimento basiliano », esercitò un influsso religioso, artistico e culturale assai largo sull'anima pugliese, non altrimenti, come dissi, di quanto i vasi greci pervenuti in Puglia nei secoli VI e V av. Cristo, avevano influito a far sorgere in Puglia le mirabili officine dei figuli italoti. « Fu — nota benissimo la stessa scrittrice — la più forte corrente di bizantinismo, penetrata in Italia per opera di umili asceti della bellezza, che, restando indisturbati nella meditazione dell'infinito, popolarono di grange l'ubertosa campagna e coprirono d'immagini sacre, dinanzi a cui pregare, le nude pareti dei romitori ».

Ma fu anche una corrente greca culturale oltre che religiosa, a dipartirsi dal movimento e dall'opera dei basiliani. Giuseppe Gabrieli (« Un cimelio paleografico pugliese ritrovato », in « La Gazzetta del Mezzogiorno », Bari, 27 marzo 1935) ha molto bene delineato questo punto, perchè i basiliani furono pure colti ammannuensi di codici greci e zelanti raccoglitori di opere greche non soltanto religiose e ascetiche, ma anche profane: codici e pergamene, che sono davvero ponti della civiltà greca verso l'Occidente.

L'abbazia di S. Nicola di Casole, su una collina non lontana da Otranto, fu appunto uno dei più preziosi serbatoi di questi mirabili codici, cui fu dato il titolo onorifico di Casolani o anche Otrantini. Ed è proprio di quest'abbazia basiliana il cimelio paleografico ricordato dal ch. Gabrieli, un « typicon » pregiatissimo, scritto da un hieromonaco nel 1174. I basiliani, con il permesso del loro igumeno (abate), prestavano in lettura, come segna un registro importantissimo, i loro codici ai vari studiosi, chierici, notai dei dintorni. E devesi dire, che i manoscritti casolani dovettero, senza contare quelli d'altre abbazie e di altri romitori, aver influito beneficamente sullo spirito di vaste cerchie pugliesi, se anche altri siti di Puglia fecero raccolta di quanto poteva costituire una buona biblioteca. Bitonto, Alessano, Cerignola, luoghi discosti dal Salento, culla principale dei basiliani, raccolsero difatti opere greche e diedero l'esempio anche ad altre città, finchè i ricercatori di codici e di libri, fra i quali van ricordati come principali il Bessarione, il Lascaris, il card. Federico Borromeo e il card. Francesco Barberini, spogliarono di tanto tesoro la Puglia, la quale oggi potrebbe ancora possedere gl'ineestimabili cimeli bibliografici, tutti

suoi, che invece arricchiscono le grandi biblioteche, quali l'ambrosiana, la barberiniana, la marciana, la laurenziana e quelle di Parigi e dell'Escorial, come con nobile rammarico ebbe a lamentare il preludato Gabrieli.

Nessuna meraviglia quindi, se non solo la Sicilia, e specialmente la Calabria, ma anche la Puglia avessero una popolazione, nella quale, oltre che nella schiera degli studiosi, la comprensione e l'uso del greco erano divulgati, assieme al latino e più tardi assieme all'incipiente volgare italiano. Le varie chiese di rito greco, fondate qua e là nel Mezzogiorno, perdurarono e dovettero essere riconosciute dalle varie dominazioni, che via via si avvicendarono. E ognuno sa, che il fomite più efficace di divulgazione d'una lingua sono le chiese. Perciò il popolo pugliese, qua più là meno, seguì il movimento basiliano anche nella lingua, per cui i Baresi, di fronte all'epigrafe greca della loro Cattedrale non si trovarono di certo davanti a un'incognita, per essi senza significato, ma dinanzi a un testo ben cognito, ottimamente compreso, e quindi familiare.

Tutto il monacato greco-italico del Meridione d'Italia, in cui non si può trascurare la grande figura di S. Nilo, non fu estraneo alla cultura, ma anzi ne favorì l'incremento anche tra il popolo. È S. Nilo stesso a darne l'esempio. Ad onta del reciso disprezzo, da lui nutrito e insegnato per le cose terrene — nel senso identico del testo greco barese — non rinnegò mai l'amore più vivo a quella fiaccola spirituale, ch'è la cultura, alimentandola con la lettura e con lo studio, così da abbinare armonicamente le lettere sacre con le profane.

Ma è propriamente questo spirito, fatto di coraggiosa vittoria sulle attrattive delle gioie e delle glorie terrene e di ardore mistico, che si rispecchia assai fedelmente nell'iscrizione greca di Bari. È insieme lo spirito dei sommi Padri greci Gregorio di Nazianzo, Basilio, Atanasio, Teodoreto, Giovanni Crisostomo, Giovanni Damasceno, le cui opere furono i testi principalmente studiati e più deliberatamente preferiti da tutti i Greci dell'Italia meridionale, perchè sulla caducità della vita terrena e sulla imponenza della morte, in virtù di quella speciale tendenza dei Greci alla meditazione, quei grandi scrissero pagine inimitabili. Per tutte queste ragioni nel testo epigrafico qui esaminato (che non è a credersi fosse il solo della Cattedrale di Bari), spira così calda quell'aura greca tendente a conservare integra la pensosa bellezza della lingua attica e insieme la musicalità del suo verso classico:

quell'aura, che nella Puglia veniva anche dal celeberrimo cenobio di Grottaferrata, le cui incrollabili basi son dovute appunto a S. Nilo.

Ma questa iscrizione greca barese, con la quale è una volta ancora provato come nel secolo XI ci fosse a Bari chi sapeva trattare abilmente la lingua e il verso della classica Grecia, va ad aggiungersi senza contrasto alle altre iscrizioni metriche latine di Bari, egualmente limpide e sonanti, e talune quasi altrettanto ricche di significato. Entrambe, la greca e le latine, divennero in passato, e tali restano pur oggi, documenti di un buono stato di cultura medievale, di cui Bari fu palestra e maestra.

Dissi, che l'accostamento della cultura greca alla cultura latina fu, con queste duplici epigrafi metriche, senza contrasto. Infatti sarebbe grave errore il ritenere che la latinità a Bari fosse combattuta e soppiantata dal grecismo; come sarebbe errato il credere che la latinità combattesse il grecismo. Ci fu invece un'amichevole coesistenza, finchè — e ciò era naturale in Italia — per la logica storica evoluzione delle cose, la supremazia rimase alla latinità, o meglio all'italianità, così che il grecismo scomparve.

C'è un punto di riferimento, il quale merita di essere rilevato.

Ruggero II, dopo di aver minacciato e danneggiato il papa nel 1133 e poi fatta la pace con Innocenzo II nel 1143, pensò per un momento di favorire nel Mezzogiorno la chiesa greca contro la latina. Ma fu un istante, perchè pur incrementando la cultura greca, nulla potè fargli perdere di vista la romanità e con essa il grande culto romano cattolico. Ci fu quindi un largo favore verso le immortali lingua e cultura di Grecia, ma al contempo ci fu il trionfo della latinità, mediante la quale soltanto l'Italia potèva essere Italia. Anzi il Novati (Novati - Monteverdi, «Le Origini», p. 459), dopo di aver egregiamente parlato su tale argomento, conchiude: «È così che ai Normanni, artefici inconsapevoli d'un'opera tanto grandiosa, l'Italia deve in gran parte la sua unificazione nazionale». Ciò non pertanto sì l'elemento arabo, che l'elemento greco, ebbero nel regno di Ruggero II una fioritura vigorosa, senza stridori di sorta con l'elemento latino, al di fuori naturalmente di ogni questione politica. Erano elementi di cultura, e quindi superiori ai contrasti politici. E Bari, con il suo arcivescovo Bisanzio, nemico dei Bizantini e pur fedele amico della cultura greca, diede al riguardo un esempio assai tipico e normativo.

In conclusione, sono convinto che non possa dirsi sprecata la disamina di questa epigrafe metrica greca di Bari, la quale tante cose interessanti richiama alla memoria di chi la studi. In essa

poi, in mezzo all'armonia metrica, alla leggiadria della lingua, alla profondità di pensiero, pur astraendo dal suo significato storico e letterario, s'impone l'energia serissima d'un avviso fraterno, in cui ognuno, senza distinzione di epoca, può trovare uno spunto utile a sè, com'era certo nell'intendimento del poeta che la compose, e che fu forse lo stesso più volte lodato grande arcivescovo barese Bisanzio.

NOTA CRITICA

Il lettore, per quest'analisi, deve seguire i singoli versi.

- = ἐκουσίως, avv. volontariamente (Schenkl, 256), bene accostato al verbo στέργω che segue, il quale al significato di « amare, desiderare », unisce quello di « adattarsi, accontentarsi » di uno stato d'animo (Schenkl, 810);
- = στέρξασα, participio aoristo debole femm. da στέργω, indica il raccorciamento di una proposizione secondaria, che si adatta al contesto; qui o temporale, « dopo di », o causale, « perchè », « poichè », o anche concessiva « sebbene »;
- = ἡ ἀγνοσία, l'ignoranza, ma anche la sconsideratezza (Demostene), e quindi la trascuratezza nel conoscere le leggi naturali e divine e le conseguenti verità eterne;
- = καί, ha senso riassuntivo, come il latino « denique », « e dunque », « una buona volta » (Curtius, art. 624, b);
- = γνῶθι, questo imperativo da γνῶω, γυγνώσκω, ha un addentellato palese con il classico mōnito apollineo dell'oracolo di Delfo: γνῶθι σαυτόν (qui γυῶθι σαυτήν);
- = καί, questa seconda congiunzione copulativa, unita all'altro imperativo δίδασθε (da διδάσκω, insegno) è in senso accrescitivo « anzi » (Curtius, art. 624 cit.); però il doppio καί... καί può indicare « così... come », oppure « non solo... ma anche »;
- = ἡ φύσις, εὐς, qui è l'intera natura umana, corporea e spirituale, con il genio e con il carattere, che vanno, in terra, soggetti alle umane miserie (Schenkl, 941);
- = ἄτυφος, η, ον, senza fasto, modesto, umile, basso;
- = συνεμμένην da σύνεμι (sono insieme, coesisto), con il participio ἔμμενος pari in radice all'infinito ἔμμεναι per εἶναι; è unito al dativo τῇ φθορᾷ (corruzione, sterminio, distruzione, rovina). Se dal lato sintattico l'uso del participio a guisa di aggettivo, specialmente nell'accusativo con l'infinito, com'è qui il caso (Curtius, cap. XXIII e articoli 589,2 e 590,1), è esatto ed elegante, l'idea della coesistenza della natura umana con la corruzione, che impera con la putrefazione dopo morte, ma esiste nel corpo in forma la-

tente ben prima della morte, è d'una grande efficacia per il suo verismo figurativo e intenzionale.

- = εἰ γάρ qui è « illativo » (se cioè, se dunque) ed esprime la sintesi del discorso, accennato alla proposizione precedente (Curtius, arti 636,7, b), non senza una espressione ottativa, pari all'εἰθε (se almeno, se così avvenisse: Curtius, art. 639,1); onde avviene che l'idea della fugacità incalza, nell'instabilità delle cose più splendide e più onorevoli della vita (λαμπρός, α, ον, splendente, ragggiante; σεμνός, η, ον venerabile, onorevole, sacro, e quindi magnifico, pomposo, prezioso);
- = ἔσχ' οὖν: rammento ancora che la lezione del Beattillo (πρὸς κόνιν), come già dissi, non regge. La forma ἔσχε, III persona sing. dell'aor. ἔσχον dal verbo ἔχω (temi σχε, σεχ, εχ), concordata al sing. con i due neutri plurali λαμπρὰ καὶ σεμνά, è perfettamente classico, in quanto il verbo ἔχω della forma intransitiva (sto, sono, Curtius, art. 290) riceve il senso dell'avverbio, cui è unito, qui da κατάντα (omerico), all'ingiù, a precipizio, quindi il verbo è « precipitare, dissolversi ». L'aoristo è gnomico, perchè il contesto assume una forma sapienziale, o proverbiale, sulla nullità delle glorie terrene. Ottimamente usata la congiunzione οὖν « realmente, certamente » con l'idea fondamentale della conferma, donde la convalidazione illativa nel senso di « dunque, pertanto » e il concetto di conseguenza « perciò, quindi, conseguentemente » (Schenkl, 637-638). Nel testo del Beattillo sembra che la forma κατάντα sia invece un verbo, καταντᾶ (III persona sing. per il plurale neutro, come detto); ma ciò è adattato all'erronea lezione del πρὸς κόνιν non alla reale forma (ε)σχ', non altrimenti traducibile.
- = τελευτᾶ, sempre III persona sing. pres. ind. dei due soggetti neutri, è all'indicativo, non più all'aoristo gnomico, per ritornare alla realtà del « finire », (con la preposizione ἐπὶ ovvero πρὸς, com'è qui); è il caso risolutivo del πρὸς τέφραν (τέφρα, ας, ionico τέφρη, cenere, cenere calda, perchè residuo di una distruzione violenta: Schenkl, 868);
- = nel πῶς (come? interrogativo e come! esclamativo) c'è la risoluzione di tutto il discorso: il verbo è ἐφρόνεις, da φρονέω, insuperbisco, usato con ἐπὶ oppure col dativo, (qui dativo τέφρα): Schenkl, 937. La forma è all'imperfetto nel senso « frequentativo », indicante appunto azioni ripetute e condizioni durevoli del passato, con riguardo al presente (Curtius, art. 489,2); e al verbo è unito l'avverbio μέγα (neutro avverbiale di μέγας, μεγάλη, μέγα) « così grandemente, tanto ». La ripetizione (anafora) di τέφρα è bellissima, perchè il poeta vuol dire: « tutto va in cenere, e tu proprio di questa cenere insuperbischi! ». Perciò interpreto il πῶς come interiezione.
- = ὦ non è la particella del solito vocativo, ma un'interiezione di meraviglia e di sorpresa, di dolore e di malcontento (Schenkl, 966);
- = οὐδέ, nemmeno (lat. neque), qui molto appropriato, perchè unisce questo

membro sintattico finale negativo al membro negativo iniziale di tutta l'epigrafe (vedi Curtius, art. 625,1), per cui l'autore tiene fermo alla costruzione dell'accusativo con l'infinito usato all'inizio con l'imperativo *δίδασθε*, e attraverso un sottinteso *γνωῖσα* oppure *διδάσκουσα* in nesso con *γνώθι δίδασθε* si riconduce alla stessa costruzione, dopo di avere sviluppato l'intero concetto ammonitorio;

- = *θανουμένην* (participio futuro femminile accusativo da *θνήσκω*, fut. *θανοῦμαι*, moritura, che deve, o dovrà morire) è usato magnificamente nell'accusativo assoluto con *ὥσπερ*, pari a un efficace genitivo assoluto (Curtius, articoli 586,2 e 588,7), in nesso a quanto testè dichiarato, nel senso di « credendo che », dove l'*ὥσπερ* indica un « affatto come, quasi come », che è implicitamente comparativo, e perciò molto efficace nel costrutto greco (Curtius, articoli 641,3, e 632).

FRANCESCO BABUDRI